MARIA

RIME

DI

NERALCO

Pastore Arcade

...au: Scilla inu. et del. — Io: Carolus Allet Sculp.

MARIA

RIME DI NERALCO PASTORE ARCADE.

PARTE PRIMA.

IN PADOVA. CIϽIϽCCXXV.

Presso GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

TI desidero, o corteſe Lettore, egualmente divoto, e diſcreto; divoto per gradire queſte mie Rime, diſcreto per compatirle. Rifletti, che portano in fronte il gran Nome di MARIA, e però (quali elle ſi ſiano) meritano venerazione, e riſpetto. Incontrando qualche detto, e particolarmente ſopra la Concezione, che poteſſe o non piacere a certuni troppo delicati, o ſiniſtramente interpretarſi da certaltri troppo critici, leggilo con ſentimento di pietà, e non di paſsione. Per tua più facile intelligenza ho poſte nell' Indice alcune brevi annotazioni con i Teſti, e le ſentenze de' Padri, delle quali mi ſon ſervito nella preſente Operetta. Ti prego a particolarmen-

te osservarle, dove ne vedrai le chiamate, per meglio intendere il Soggetto, e la connessione de' Componimenti. Resta solo di avvertirti, che alcuni di questi Sonetti colle tre ultime Canzoni sono impressi nel V. e VII. Tomo delle Rime degli Arcadi, ma fuori del loro ordine, e con qualche variazione, perchè dati in luce senza mia notizia, e da me non ancora disposti, nè appieno corretti. Vivi felice.

OR-

ORDINE
DE' COMPONIMENTI, E DELLE MATERIE
Che si contengono nelle presenti RIME.

PROEMIO.

MARIA

Predestinata Madre di Dio; e sua purissima Concezione.

MA-

M A R I A

Cagione della Creazione del Mondo; e sua vittoria sopra l' antico Serpente.

M A R I A

Cagione della Redenzione; e sua ammirabile Virginità.

So

MARIA

Piena di grazia, e di merito; e sua
ineffabile Maternità.

MARIA

Arbitra delle divine grazie; e sua gloria
sovra tutte le Creature in Cielo,
e in Terra.

Lie-

MARIA

Trionfante di Lucifero nella Caduta degli Angeli, nell'Incarnazione del Verbo, nella Salute degli Uomini.

LE TRE CANZONI COMPAGNE.

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Ambrosio Lisotti, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Maria, Rime di Neralco Pastore Arcade:* non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principj, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Maggio 1724.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.
(Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

MA-

MARIA

RIME DI

NERALCO

PASTORE ARCADE.

PARTE PRIMA.

SONETTO

I.

SPIRTO, che di ſpirare in me ſi degna, *
Nè ſo dove ſen vada, onde derivi;
MARIA moſtrommi un giorno, e diſſe: Scrivi;
Scrivi di Lei, che ſovra ogn'altra è degna.

Io, com' uom dentro cui virtù non regna
Tanta, che baſti, e alla gran meta arrivi,
Pien di penſier ripiglio incerti, e ſchivi:
E chi tant'alto a ragionar m'inſegna?

O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch'io ſollevi il mio dir; ſicchè di Lei
Degno poi ſia delle mie rime il ſuono?

Riſponde: Oltre cercando andar non dei;
Io ſarò teco, Io che ſon quel che ſono;
E farò, che tu ſia quel che non ſei.

A 2 SO-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO
II.

MUsa, non più d'amor; non più di quelle
Chiome d'or, ch'in obblio per sẽpre io mãdo;
Nè più degli occhi ingannator, che quando
Mal conosceva il Ciel, parvero Stelle.

Cantiam MARIA, che colle luci belle,
E co' bei crini il sommo Re piagando,
Mise il nemico della terra in bando,
E fece il Dio delle vendette imbelle.

Cantiam MARIA; nè ti smarrir, se piume
Io non ho da volare, ove mi porta
L'alto, che sieguo inaccessibil lume;

Ch'io tutto posso in Lei, che mi conforta,
Benchè fral per natura, e per costume;
Ed Ella, che può tutto, è la mia scorta.

SONETTO

III.

ITe lungi o Profani: Ecco, che aperto
Il Cielo io veggio, e per ignota via
Vo sì, che son di me medesmo incerto;
Nè so se uom vivo, o puro spirto io sia.

Ecco, che a se mi chiama: ecco, che certo
Mi fa del ver, che mal conobbi in pria;
E quel che fu per secoli coperto,
Tutto lo svela a i miei pensier MARIA.

S'io dir potessi quel che prima, e poi
Oprò il gran Parto onnipotente in Lei,
E quel che leggo entro a' begli occhi suoi;

Posti in silenzio Terra, e Ciel vedrei;
E pien quant'è dal Firmamento a noi,
L'Universo saria de' carmi miei.

SONETTO.

Non anco avea le pene, e i premj nostri
Il Sommo Padre in adamante fissi;
Nè gli Empj destinava a i ciechi abissi,
Nè i Giusti a i luminosi Empirei chiostri;

Quando, o Gran Donna, i bei natali vostri
Furon nell' alta eterna Idea prefissi;
E fremer d' ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' Tartarei Mostri.

Che grazia ad altri non concessa poi
Sin d' allor vi sottrasse al frutto rio
Dell' arbor tanto ingiurioso a noi;

E qual non cape in intelletto mio,
Nel gran principio de' decreti suoi
Vi destinò sua Genitrice Iddio.

SONETTO.

CHi è Costei, che fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re d'Averno aspra fortuna,
Terribile com' Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è MARIA; ben mel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.

Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l'Umane Squadre
Alla gran legge dell' antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

SONETTO

I.

SE non errò; come d'Adamo è Figlia? *
E s'Ella errò; come di grazia è piena?
S'è bella; ond'è, ch'è fosca, e non serena?
E s'Ella è fosca; ond'è, ch'al Sol simiglia?

S'è pura; onde in Lei Morte origin piglia?
Se more; a che col piè l'Angue raffrena?
O fatal colpa, o inevitabil pena,
Chi contra voi m'aita, e mi consiglia?

E qual mi trae pietosa luce amica
Dal tempestoso mare, in cui m'avvedo,
Che non vale a scamparmi arte, o fatica?

E la ragione sì confusa vedo,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi dica;
E sol io so, che non intendo, e credo.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

IO credo quel che non intendo; e vado
Pregando, perchè più non mi ſi celi
L'alta bellezza, ch'al Signor de' Cieli
Fu ſovra ogn'altra unicamente a grado;

E dico: Or qual fia'l dì, che ſuo mal grado
Sparir d'Averno io veggia l'ombre, e i veli;
E'l Gran Padre de' lumi il ver mi ſveli,
Scorgendo la mia Nave a miglior guado?

Quando fia'l dì, che l'aſpra notte, e'l verno
Ceſſi, ove l'Alma è in gran tempeſta, e ſente
Diſarmarſi di vela, e di governo?

Così dicendo: più del Sol lucente
MARIA m'apparve; e col bel lume eterno
Raſſerenò la tempeſtoſa mente.

SONETTO

III.

A Voi prima de' fecoli conceffe
Alto natal, non come il noftro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna ab Eterno Iddio v' eleffe.

Con Voi diè legge all'acque, e le ripreffe;
Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell' Uom le fue fembianze impreffe.

Che fe peccò l' Uom folle, e traffe fopra
I Figli rei l' univerfal vendetta,
Quefto non fa, che macchia in Voi fi fcopra.

Ch' effer non può dall'altrui colpa infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra;
E prima d' ogni colpa era concetta.

SO-

SONETTO

IV.

Io mi rivolgo indietro a mirar quella,
Di cui ſola il Gran Dio già ſi compiacque,
Quando all' antico Ingannator ſoggiacque
Tutta in Adam l' Umanità rubella.

E ben la veggio oltre le belle bella,
E tal, che ſimil coſa a Lei non nacque;
Ma bruno ha il ſeno,ch'al Ciel tãto piacque,
Ed Ella bruna ſe medeſma appella.

Quindi gran dubbio l'intelletto ingombra,
Com' Eſſa il danno univerſal non ſenta,
E in un ſia negra, e d'ogni macchia ſgombra.

Ma riſpondemi al cor: Non ti rammenta
Ch'io ſon Colei,ch'al ſommo Sol s'adombra,
E per troppo ſplendor foſca diventa?

SO-

SONETTO

V.

SOvra i Figli d'Adamo infido, ed empio
Stefe la Colpa il difpietato artiglio,
E tutti rei gli traffe in quefto efiglio,
Ov' io con gli altri il gran decreto adempio.

MARIA non già; che fola, e fenza efempio
L'eleffe, e preeleffe il Divin Figlio:
E per eterno altiffimo configlio
La tolfe al noftro inevitabil fcempio.

Ma s'Ella è tal; perchè il fen puro, e mondo
Percoffe Morte coll' infaufto telo
Bagnato fol nell' altrui fangue immondo?

Amore aprì, non Morte, il fuo bel velo;
E chi dal Ciel Dio traffe, e diello al Mondo,
Traffe MARIA dal Mondo, e diella al Cielo.

CAN-

CANZONE
PRIMA.

CANZONE I.

CHiara, bella, alma Aurora,
Che ſorgendo ſomigli
MARIA, che ſola ebbe da Morte ſcampo;
Luna perfetta ognora,
Ch'a Lei fai baſe, e pigli
Qualità dal ſuo lume, e maggior lampo;
Armi, e Schiere, ch'in Campo
Della gran Donna forte
Moſtrate a noi l'aſpetto;
Sol ſereno, ed eletto,
C'hai di veſtir le ſante membra in ſorte;
Udite quel ch'io moſtro
Ignoto al Mondo alto principio voſtro.

Se voi tra tante belle
Altre poſſibil coſe
Traſſe dal nulla il Facitor ſuperno;
Se avventuroſe Ancelle
Siete di Lei, ch' aſcoſe
Sotto ſpoglia mortale il Nume Eterno;
Non fu quel, ch' io diſcerno
Voſtro natìo valore,
Che moſſe la gran mente
Del Fabbro onnipotente;
Nè vi fe degne dell' eccelſo onore
Pregio, che prima, o poi
Il ſommo Padre antivedeſſe in voi.

Tem-

Tempo già fu (se pure
Può dirsi tempo) quando
MARIA comparve nell' Eterna Idea;
E con Lei le future
Sue bell' opre ordinando
Mostrò in qual pregio il Gran Fattor l'avea.
Ancor non si movea
De' lumi erranti, e fissi
L' alta volubil rota;
Nè ancor la Terra immota
Giacea nel mezzo degli ondosi abissi;
Ed Ella già col Figlio
Sedea Reina entro il Divin consiglio.

Stavasi la gran Madre
(Dolce cosa a vedersi)
Mirabile negli atti, e nel sembiante;
E 'n guise alme, e leggiadre
Mille, e mille diversi
Possibil Mondi erano a Lei davante.
Altre Fere, altre Piante,
Che mai viste non furo;
Altre Terre, altri Mari
Innumerabil, varj;
E in van rivolti al Secolo venturo,
Altri Cieli impensati
Aspettavan l'onor d'esser creati.

Quan-

Quando ſol queſta Terra,
Sol queſt'Aria, e voi ſolo,
Ch'ombra ſiete di Lei, che pura nacque;
Sol quanto copre, e ſerra
Queſto, e quell'altro Polo,
Per ſuo amore al gran Dio d'elegger piacque.
E tanto Ei ſi compiacque
Di ſue bellezze altere,
Che pria ch'al Mondo fuſſe
Per Lei 'l Mondo produſſe;
E coll'onnipotente alto volere,
Cui reſiſter non lece,
Facciaſi, diſſe: e quanto diſſe Ei fece.

Canzon, io non credea, che tu tant'alto
Spiegassi i vanni audaci;
Abbassa il volo, e torna in terra, e taci.

SO-

SONETTO

I.

SE fiammeggiare il Sole, e l'auree Stelle, *
O fiorir veggio il verde ſuolo aprico,
Maravigliando a me medeſmo io dico:
MARIA fu la cagion d'opre sì belle.

Per Lei dal nulla queſte coſe, e quelle
Traſſe il ſuperno Facitore antico;
E a Lei, che 'l concepì nel ſen pudico,
Le ſoggettò, come a Reina ancelle.

Nè valſe al folle Angue Superbo opporſe,
Per divorare il Parto ſuo giocondo,
E por l'Eterno alto Decreto in forſe;

Che adombrata dal Sommo Amor fecondo
Vittorioſa la gran Donna ſorſe;
E 'l Mondo per Lei nacque, e Dio nel Mondo.

* *Vedi l' Indice.*

SONETTO

II.

ANgue, ch'in terra per tuo mal rinafci,
E la gran Donna inutilmente mordi;
Nè dell'inimicizia ancor ti fcordi,
Che in Ciel giurafti, o l'ira antica lafci;

Poichè 'l fuo piede in van circondi, e fafci,
E perdi tutti i penfier folli, e ingordi,
Torna agli Abiffi; ivi di fangue lordi
Sazia i tuoi lumi, e di dolor ti pafci.

Ivi, quanto ti piace, al Re fuperno
Fa guerra; ivi Colui, che Morte eftinfe,
E la tua prendi alta Avverfaria a fcherno.

Vattene: a che pugnar, fe ti refpinfe
Sin da principio col gran Parto Eterno;
E una volta per fempre Ella ti vinfe?

SO-

SONETTO

III.

VInto nel Cielo, e debellato in terra
Torna in battaglia l'Avverſario altero,
E al gran momento di MARIA primiero
Fa quanto può celatamente guerra.

Mira qual contra Lei fiume diſſerra,
Fiume, che inonda l'univerſo intero;
Ma non temer: perch'Ella è in ſalvo, e'l fero
Aſſalitor delle ſue piante atterra.

E ſe nell'immortal pugna importuna
Dura, e perſiſte ancor benchè reſpinto
L'Angue, ch'in Lei non ha ragione alcuna;

Non iſtupir: la Provvidenza eſtinto
Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'una
Sempre ſia Vincitrice, e l'altro Vinto.

SONETTO

IV.

FAccia pur quanto fa l'empio Rivale
Contra di Lei, che'l noſtro fallo emenda;
E col penſier ſu l'Aquilone aſcenda,
Per farſi al Re dell' Univerſo eguale;

Faccia pur quanto puote; e alla fatàle
Pianta omicida la gran Donna attenda,
Perchè la Colpa univerſal diſcenda
A far ſu Lei vendetta aſpra, e mortale;

Faccia pur quanto vuole; e a nuove riſſe
Sfidi l'Ancella del Signor ſuperno,
Nè ſiano mete all'ira ſua prefiſſe;

E faccia ancor più ch'io non dico Averno:
Sarà qual fu; vivrà MARIA qual viſſe,
Continuando il ſuo Trionfo Eterno.

SONETTO

V.

SPirto, che troppo di ſua gloria altero
Tentò regnar ſull' Aquilone in vano,
Traſſe tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarſi del perduto Impero.

Ma la gran Donna, che l'onor primiero
Fu dell' Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in ſe medeſma vano
Fe 'l noſtro fallo, e l'empio altrui penſiero.

Non già, che avvinta non doveſſe anch' Ella
Scender tra noi; ma nol ſofferſe il Verbo,
Perch' Ei fora men chiaro, Eſſa men bella;

E l'Avverſario nel ſuo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l'ebbe Ancella,
Avria giuſta cagion d'eſſer ſuperbo.

SO-

SONETTO

I.

OGni qual volta io veggio lieto, e adorno
Di fiori il prato, e l'arbofcel di fronda;
Ogni qual volta a quefte piagge intorno
Dolce mormora l'aura, e dolce l'onda;

Parmi veder l'alto immortal foggiorno,
Dove reo l'Uom divenne; e la profonda
Afpra memoria dell'antico fcorno
Fa, che il cor fi contrifti, e fi confonda.

Ma poi penfando, ch'alla colpa, e al duolo
Dovea MARIA por fine, e che di Lei
Così fu degno il Mondo; io mi confolo:

E dico: Adam, quafi lodar ti dei
Del tuo folle desìo, fe per lui folo
Bella cagion della gran Donna fei.

SO-

SONETTO

II.

BElla cagion della gran Donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'Angue ſuperbo; e così va ſublime,
Che tutti ricompenſa i danni miei.

Ve', come ſciolta da'tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle ſuperne cime;
E all'apparir di ſue bell'orme prime
Iddio rimanſi in ſignoria di Lei.

Amore applaude all'alta Vincitrice,
E ſeco la conduce al ſommo Trono,
Perchè ſia detta in ogn'età Felice;

Ed Ella lieta dell'eccelſo dono
A te ſi volge, e ti conſola, e dice:
Senza il tuo fallo Io non ſarei qual ſono.

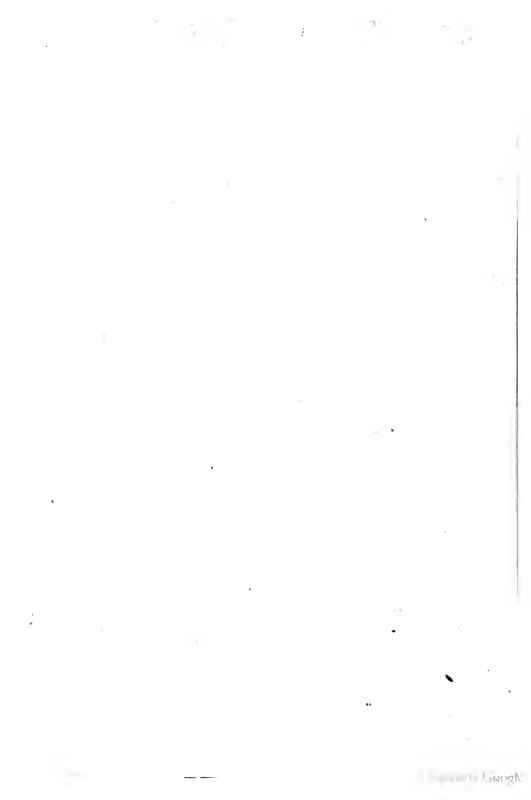
SONETTO.

UN dì volai con l'ali del penſiero
In quella parte dell'Eterna Idea,
Dov' era allor MARIA, quando il primiero
Gran fallo Adamo, e memorabil fea;

E qui la vidi con bell'atto altero
Mover, non ſo s' io dica Donna, o Dea;
E farſi incontra al Giudice ſevero,
Che l'Univerſo a devaſtar ſcendea.

La vidi, che per farlo a noi ſecondo
Gli offrìa con l'aſpro duol, che poi ſoſtenne,
Il Divin frutto del ſuo ſen fecondo.

E tanta grazia la gran Madre ottenne,
Ch' ebbe mercè, non che perdono il Mondo;
E fortunato il noſtro error divenne.

CANZONE
SECONDA.

CANZONE II.

IL fupremo del Mondo alto Signore
Tornar vid'io nella fuperna fpera,
Non più irato qual era,
Ma placido negli atti, e nel fembiante.
Quando una Donna oltre ogni dir fevera,
Che fcritto in fronte avea quel, che nel core
Serba immenfo rigore,
Ragion chiedendo a Lui fi traffe avante;
E incominciò: Padre immortal, le fante
Tue leggi fempre immaculate furo,
E immaculato, e puro
Sarà mai fempre il fuon di tue parole;
Nè fotto i rai del Sole
(Tranne Adamo infedel) finor trovai
Chi loro ardiffe contraddir giammai.

La prima volta, che per tuo diletto
Alzasti già la Voce onnipotente,
Ossequiose, e intente
Sin dal nulla t' udir tutte le cose.
Tu parlasti, Signore, e immantinente
La luce, e ogn'astro apparve al tuo cospetto
Qual più, qual men perfetto,
Come il tuo giusto alto voler dispose.
Tu parlasti, e dall'alto il Ciel rispose,
Narrando le tue glorie in nuove guise.
Più dico ancor: divise
Furon l'acque dall'acque; e allora quando
Sentì 'l Divin comando,
Tutte abbassò le tumid'onde, e tutti
Il Mar ritenne entro i suoi lidi i flutti.

Co-

Cofa in fomma non fu nell' Univerfo,
Ch'ubbidiente al tuo parlar non foffe;
Nè mai fronda fi moffe
In terra, od aura in Ciel contra il tuo cenno.
Sol l'Uomo il fanto immortal giogo fcoffe
All' altrui dire ingannator converfo,
E vile, empio, perverfo
Tutto perdè, per più fapere, il fenno.
Poche parole difprezzar gli fenno
Il gran divieto; ed or a morte il ferba
La fua voglia fuperba,
E l' alta inevitabile vendetta.
Che più, che più s' afpetta
A fulminar chi l' Ira Eterna accefe,
E me, che fon la tua Giuftizia, offefe?

Questi è quel, ch' in obblìo pose se stesso
Quasi fatto un di Noi ; questi è quell'Empio,
Che 'l suo coll' altrui scempio
Poco, e nulla curando a me fe guerra.
E pur in se l' immagine, e l' esempio,
E 'l lume avea del Divin volto impresso ;
E pure a lui concesso
L' imperio era del Mare, e della Terra.
Quanti fior, quanti frutti il suol disserra ;
Quanti augelli per l' aria, e quante belve
Scorrono per le selve,
Erano tutte in signoria di lui.
Solo avara gli fui
D'un Pomo; e questo sol (chi 'l crederebbe?)
Colse l'ingrato, e ogn' altro ben gl'increbbe.

Ogn'

Ogn' altro ben gl' increbbe, e volle in atto,
Non che in fembianza affomigliarfi a Dio.
Che non feci, o difs' io
Per corregger fua voglia? Egli ben fallo
Ch' ora mi fugge; ma l' iniquo, e rio
Giuftizia, e Morte giungeranno a un tratto.
Chiaro è l' Eterno patto,
Chiara è la pena, e più che chiaro il fallo.
Se già fenza pietà, fenza intervallo
Mille, e mille fcacciafti Alme rubelle
Dal Regno delle ftelle,
Che fia dell' Uom più reo, perchè più vile?
Segui l'antico ftile;
E giudica, Signore, i torti miei
Tu, che il gran Dio delle vendette fei.

Così dicendo la Giuſtizia Eterna
Com'uom ſi ſtava, che ſicuro, e lieto
Aſpetta il gran decreto,
E ſua ragion vittorioſa eſtima.
Quando altra Donna con più manſueto
Parlar comincia: O Maeſtà ſuperna,
Non è ch' io non diſcerna
(E qui chinoſſi riverente in prima,
Poi ripigliò con più vigor di prima)
Non è, ch' io non diſcerna il gran delitto,
Ch' in parte ſol deſcritto
Ha queſta mia Avverſaria, anzi Compagna.
Ella dell' Uom ſi lagna;
E l' Uom ſenz' altro ſi puniſca, e ſenza
Pietà s' adempia pur l' alta ſentenza.

Mo-

Mora Adamo, e in Adamo il Popol tutto
Del fallo insieme, e della pena erede;
Così 'l dritto richiede,
E l'offesa del Ciel santa Ragione.
Come dall'alto dell'Empirea sede
Vidi precipitar con ciglio asciutto
Oppresso, arso., distrutto
L' Angelo assalitor dell'Aquilone;
Così vedrò punito al paragone
L'Uom,che non men di quello iniquo,e folle
Quanto Noi saper volle.
Ambo, Signor, pur troppo offeso n' hanno,
Ed ambo Io gli condanno;
Che giusto è 'l mio voler, come or vedrassi,
E di persona Accettator non fassi.

Dico: che giusto è 'l mio volere, e voglio
Che resti paga tua Giustizia appieno;
Ma voglio ancor non meno,
Che sia mia gloria alla sua gloria eguale.
Ella punisca a suo talento, e pieno
Lasci il Mondo di stragi, io non mi doglio;
Ma I' pur farò qual soglio
Arbitra di pietade alta immortale;
E farò cosa non più intesa, e tale,
Che (se 'l consente tua Bontà Divina)
L'Angelica ruina
Riparerò con altre Alme beate;
E 'n guise inusitate
L'Uom, benchè frale, al suo fallire immenso
Infinito darà degno compenso.

Ma come queſto avvereraſſi? E come
Potrà l'Uom tanto ſollevarſi in alto,
Che rompa il duro ſmalto
Del Cor Divino, e la gran'Colpa emende?
Or qui m'aſcolta: Una Donzella d'alto
Vago ſembiante, e di più alto nome,
Col ciglio, e colle chiome
Vincerà l'ira, che pietà contende.
Morte, ch'in tutti ſua ragione eſtende,
Appena avrà ſovra di Lei l'impero;
E'l momento primiero,
Ch'ad abitar nella corporea ſalma
Scenderà ſua grand'Alma,
Comparirà sì bella agli occhi tuoi,
Che in Lei vedrai, Signor, quanto Tu puoi.

E per

E per dire all'eſtremo ogni ſuo fregio,
E quel, ond'Ella ſia l'unica al Mondo;
Nel ſen puro, e fecondo
Concepirà Quel ch'in eterno naſce.
Il Verbo io dico, ch'a far l'Uom giocondo,
E ritornare il Mortal Germe in pregio,
D'obbrobrio, e di diſpregio
Colmo n'andrà, finchè di viver laſce.
E la gran Madre appena nato, e in faſce;
Per dar ſuo dritto alla Giuſtizia offeſa,
D'immenſo amore acceſa
L'offrirà meco a morte. A queſto affiſse
L'altra in Lei 'l guardo, e diſse:
Giuſto è ſaper chi la gran Donna ſia.
Riſponde: Io non m'oppongo; Ella è Maria.

Al risonar, che fe l'altero, e santo
Nome di Lei, rasserenossi in vista
Chi disdegnosa, e trista
Parlò primiera, e baciò l'altra in viso;
E'l Re del Paradiso,
Itene, disse; che ciascuna ha vinto,
E sia per sempre il gran litigio estinto.

SONETTO.

POichè del ſuo fallire Adam s' accorſe,
E per vergogna ſe medeſmo aſcoſe;
A paſſeggiar l' Altiſſimo ſi poſe,
Tra la vendetta, ed il perdono in forſe.

Quando da lungi la gran Donna ſcorſe
Riparatrice dell' umane coſe,
Che da queſt' erme piagge, ed odioſe
Alteramente germogliando ſorſe.

E pera, diſſe, dell' infauſto Pomo
Ogni memoria; or ch' apparir vegg' Io
Colei, che l' Angue ingannatore ha domo.

Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio ſi raſſomigli all' Uomo,
Perchè l' Uom torni a ſomigliarſi a Dio.

SONETTO.

SE soddisfare alta infinita offesa
Potea solo infinito alto Soggetto,
Render qual prima il Mortal Germe eletto
Era Divina, e non Umana impresa.

Ma perchè l' Uom l'ira divina accesa
Avea peccando, e'l sommo Dio negletto;
Un Dio, ch' avesse il nostro umano aspetto,
Placar dovea l' Onnipotenza offesa.

Quindi per fare il nostro duol giocondo
Ver Uomo il Verbo, e vero Dio per noi
Nacque, o MARIA, dal vostro sen fecondo;

E per compir gli alti Decreti suoi,
Chi già per Voi volle creare il Mondo;
Non lo volle salvar senza di Voi.

SONETTO

I.

NEgli anni eterni, e negli antichi giorni
Dio mirabil deſtina opra futura;
E vuol, che preſa inferior natura
Scenda il Figlio dal Cielo, e al Ciel ritorni.

E perchè più ſi maravigli, e ſcorni
L'Avverſario di noſtra alta ventura,
Vergine elegge immaculata, e pura
Che d'umana ſembianza il Verbo adorni.

Di Lui naſcendo non fe grazia mai
Al ſuperno del Cielo alato Stuolo,
Al noſtro sì; benchè men degno aſſai.

Mercè di Lei, che ſolo piacque, e ſolo
Adombrata dagli alti eterni rai
Sovra tutti eſultando alzoſſi a volo.

SONETTO

II.

ALzossi a volo, e per ignota via
In parti giunse solitarie, ed erme;
E qui lasciando Amor vinto, ed inerme
Fe sacrificio non udito in pria.

E disse: O Dio, ch'alla progenie mia
L'aspettato riserbi unico Germe,
A te con leggi inviolabil ferme
La mia consacro integrità natìa.

Deh tu l'accetta, e me di quel riempi
Alto candor, ch'in pregio ancor non venne;
E tua promessa in sen più degno adempi.

Qui tutta umil si tacque; e tal divenne
Che la pienezza accelerò de' tempi;
E la grand'Opra in ricusando ottenne.

SONETTO

III.

CHe fai Maria, che penſi? Ecco il Gran Padre,
Ch' al bel deſio de' Secoli s' inchina;
E l' ora, che in te naſca, è già vicina
Il Regnator delle ſuperne Squadre.

Ma Tu, che pria con leggi alme, e leggiadre
Verginità feſti del Cor Reina,
Alla Progenie Altiſſima Divina
Nulla ti movi, o a tanto onor di Madre.

Tua gloria, e noſtra, e 'l gran pubblico danno
Fan teco in vano aſpro conflitto, e rio;
Che contra la tua Fe forza non hanno.

E armati d' alto intrepido deſio
Tutti i penſieri tuoi gridando vanno:
O Vergin ſempre, o nè pur Madre a Dio.

SO-

SONETTO

IV.

MA poi che'l fommo Re, che'l Ciel governa,
Più non afconde fue mirabil prove,
E le vie fcopre inufitate, e nuove
Della Fecondatrice Aura fuperna;

Ecco, dici, l'Ancella: e nell'interna
Sede natìa, che non fi cangia, o move,
Dall'alto delle nubi il Giufto piove,
E mortal faffi la Progenie Eterna.

O d'almo accefa incomprenfibil zelo
Vergine Madre, che di noftra terra
Alteramente al Sommo Ben fai velo!

Chi fempre efce dal Padre, in te fi ferra;
Ma non può Dio non generarlo in Cielo,
Tu puoi, fe vuoi, non generarlo in Terra.

SONETTO.

ADam di dolce pianto asperso, e molle,
Ed io com' uom ch' alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch'ogni bella eccede,
E nostra al sommo umil natura estolle.

Nell'aureo crin, ch'al Sol la gloria tolle,
E ne'begli occhi tal virtù possiede;
Che trae dall'alto dell' Empirea sede
Chi nascer senza il suo voler non volle.

Qual miracol è quel, quando la speme
Pone in dubbio del Mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottisce, e teme!

E qual dolcezza, ad onta dell'Inferno,
Vederla ir poi col suo gran Figlio insieme;
E somigliarsi al Genitore Eterno!

SO-

SONETTO.

MOsso da nostra universal querela
Scende in Terra il promesso Adam secondo;
Ma qual segno nel Cielo, o nel Profondo
Il gran Concepimento a noi rivela?

Vergine, che di Sol s'ammanta, e vela,
Fa manifesto il bel prodigio al Mondo;
E palesa col suo candor fecondo
L'alta Divinità, ch'in Lei si cela.

Non già, ch'io sappia, come Dio sen passi
Ad abitar nella materna sede;
Che di poggiar tant'alto a noi non dassi.

Ma Purità, ch'intatta ivi si vede,
Più che mortal mostra il gran Parto, e fassi
Bella necessità della mia Fede.

SONETTO

I.

VErgini al Mondo innumerabil ſono;
Ma quale,o quando alla Gran Madre eguale?
Noſtra tant'alto integrità non ſale,
Perch' Ella ebbe innocenza, e noi perdono.

Puriſſima comparve al Divin Trono,
E giunſe l'alta ſua bellezza a tale,
Ch'io non ſo dir, ſe Dio fatto mortale
Di Lei più foſſe o donatore, o dono.

Qual nell'antico Rovo il foco abbonda,
E fioriſce la pianta, ancorchè ferva
Nell'inſolito ardor, che la circonda;

Tal vicendevolmente in Lei s'oſſerva
Verginità, ch'il Seno ſuo feconda;
Fecondità, ch'il ſuo Candor conſerva.

SO-

SONETTO

II.

VErgine Eccelſa, di ridire in vano
La tua cantando alta Oneſtade io penſo;
Che ſtil terreno a tal non giugne, e immenſo
Tuo Bel non cape in intelletto umano

So ben, che nè Divino eſſer ſovrano,
Nè candor vanti in infinito eſtenſo;
Pur, come abiſſo troppo vaſto, e denſo,
Senz'altro abiſſo il miſurarſi è vano.

Perocchè tanta l'Increata Cura
Ti diè pudica incomprenſibil dote,
Quanta non l'ebbe Angelica natura;

E'n guiſa a noi ſon le tue mete ignote;
Che coſa al mondo ſotto Dio più pura
Penſier creato immaginar non puote.

SONETTO

III.

QUesta del Re d'Averno alta Nemica
Chi mai può dir, quanto di grazia piena;
Quanto in dare al gran Dio spoglia terrena
Fu sovra il nostro uso mortal pudica?

Opra non v' ha, ch' osi recar fatica
Del Divin braccio all' inesausta lena;
Pur tra l' Eterne Idee trovo a gran pena
Più pura Ancella, e più perfetta Amica.

E quando avvien ch' a ricercar men passi
Anima adorna di sì vaghi rai
In quella parte, ove il Possibil stassi;

Odo gridar: Quel che bramando vai,
Se un' altra volta Iddio mortal non fassi,
Non sperar di vederlo in terra mai.

SONETTO

IV.

SO ch' al fen di MARIA l' Eterno Bene
Grandezza diè, ch' all' infinito fale;
E ch' Ella, quafi al fuo gran Figlio eguale,
Un non fo che d' immenfità contiene.

E fo (fe lice il dirlo, e fi conviene)
Ch' alla Madre la Vergine prevale,
Non perchè fia maggior: ma perch' è tale,
Che fua gloria più lunga in fe mantiene.

Di Lei pigliando la mortal natura
Dio non le diè fecondità per fempre,
Purità sì; ch' eternamente dura.

Altre il fuo Seno, altre il fuo Fiore ha tempre:
Cefsò di generar, non d' effer pura;
Una volta fu Madre, e Vergin fempre.

SONETTO.

Quel ch' infinito prende esser superno
Dall' Intelletto altissimo increato;
E sempre nasce in Cielo, e sempre nato
Vergine lascia il Genitore Eterno;

Venendo in terra a debellar l' Inferno,
Che 'l Regno della Grazia avea turbato,
Nasce nel tempo; e d' uman velo ornato
Serba Vergine ancora il Sen Materno.

Nè già, com'altri follemente crede,
Vana immago Egli assume, o membra vane;
Ma in noi ver Uom senz'opra d'Uom risiede:

E vere dando a Lui sembianze umane,
Tal la gran Madre rimaner si vede,
Qual generando il Sommo Dio rimane.

SO-

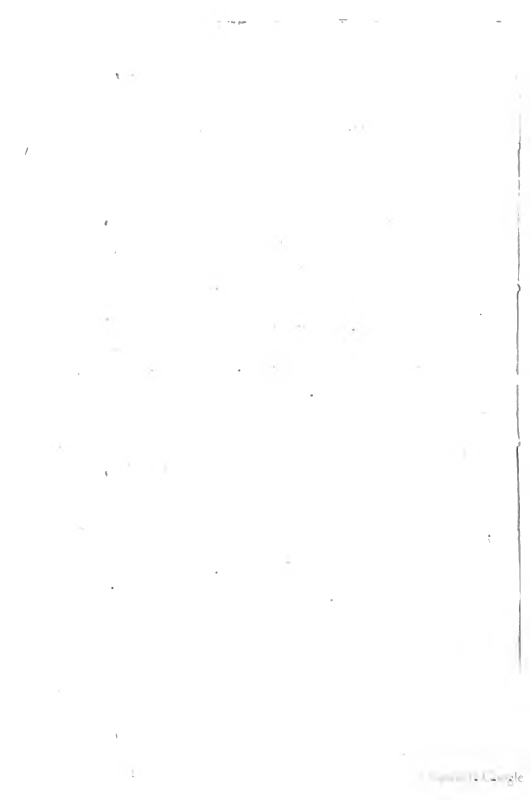
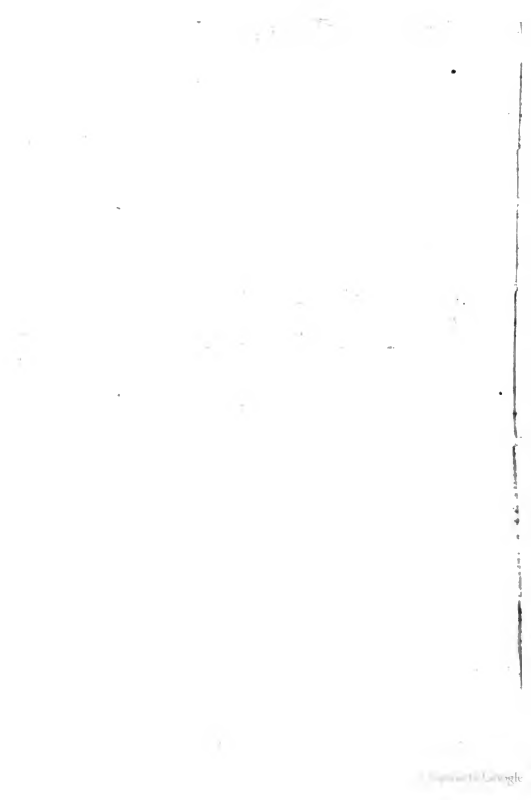
SONETTO.

Io dissi un dì: Chi l'alta gloria, e'l zelo
Può dir di Lei, che nel Virgineo Chiostro
Dio chiuse ad onta del Tartareo Mostro,
E gli fe'l don dell'adorato velo?

Quand'Ella: Quel ch'in terra ascondo, e celo
Vieni a veder nel gran Principio nostro.
Ed io per calle non più altrui dimostro
Tutte varcai l'immense vie del Cielo;

E giunto in quell'Abisso, ove si perde
La mente umana troppo inferma, e bassa,
E ogni saper l'Altissimo disperde;

Tal vidi la gran Vergine, che passa
Ad esser Madre, e Integrità non perde;
Qual Uom è'l Verbo, e d'esser Dio non lassa.

CAN-

CANZONE
TERZA.

CANZONE III.

STandomi sol co' miei pensieri un giorno *
In parte assiso solitaria, ed erma,
Per veder cose inusitate, e nuove;
Mirabile m'apparve ampio soggiorno
Fondato in Pietra inaccessibil, ferma,
E stabile in eterno a tutte prove.
Sette non viste altrove
Alte Colonne a lui facean sostegno;
Eran suoi muri altro, che gemme, ed ori,
E scritto avean di fuori:
Tempio, che sovra ogn' altro altero, e degno
Formò 'l gran Dio di sua possanza in segno.

In-

* *Vedi l' Indice.*

Indi io vidi un gran Monte da man deſtra
Sovr'altri Monti alteramente alzarſi,
Tal che pareva, che toccaſſe il Cielo.
Lucida nube ricoprìa l'alpeſtra
Eccelſa Cima, e non potea mirarſi,
Perchè fea'l troppo lume agli occhi velo;
E divenìa di gelo
Dall'altiſſim'obbietto oppreſſo il ſenſo.
Erano ſue ricchezze al Mondo ſole,
Che ſemplici parole
Ridir non ponno; e miſurar l'Immenſo
Col finito intelletto indarno io penſo.

Su

Su quel Monte medefmo un non più vifto
Roveto ardea di sì mirabil tempre,
Che dall'incendio non foffriva oltraggio.
Io, che veder volea, come l'un mifto
Sia con l'altro contrario, e non fi ftempre,
Moffi ver l'alto incomprenfibil raggio.
Quando a mezzo il viaggio
Odo voce gridar: Ferma, che tanto
Ofar non lice, e tu t'inoltri in vano
Uom mortale, e profano;
Santo è 'l Terren, dove ti pofi, e quanto
Vedi colà nella gran fiamma, è Santo.

Io

Io sbigottito il piè rivolsi, e i lumi
In parte, ov'era un Mar quasi infinito,
Ch'il nostro immaginar vince d'assai.
Tutti entravano in esso i fonti, e i fiumi;
Nè alla gran piena di tant'onde unito
Crescer il vidi, o ridondar giammai.
Poi non lungi mirai
Vago Fanciul, che tutti chiuder dentro
A brev'urna volea quei vasti abissi:
Ond'io, chi sei? gli dissi;
Ed ei: Sono il Pensier di chi per entro
A questo Mar va ricercando il centro.

Così

Così dicendo: un tenue vapore
Dal profondo del Mare in aria alzofse,
Che Nube lucidiffima divenne.
Veftigio umano efser parea di fuore;
E fe mortale, o immortal cofa fofse,
Gran tempo l'intelletto in dubbio tenne.
Io volar fulle penne
Volea de' venti, e col penfiero appieno
L'alta fcoprir non conofciuta Immago;
Quando in un dolce, e vago
Nembo a un tratto fi fciolfe, e a Ciel fereno
Inondò tutto della Terra il feno.

La bella allor Donna immortal m'apparve,
Che fe col piede il memorabil fcempio
Dell' Angue antico, e diè falute al Mondo.
Il mare, e 'l monte, e ogn'altra cofa fparve,
Quando il Candido Sen, che fenza efempio
In fua rimafe integrità fecondo;
Quando il vifo giocondo,
E l'una, e l'altra luce al Sole eguale,
Folgorar dolcemente intorno io vidi.
Allor chiaro m'avvidi,
Che fua bellezza troppo in alto fale;
Nè la può fomigliar cofa mortale.

Can-

Canzon, dì pur, che questa
E' un orma sol di Lei, che'l più sublime
De' Cieli ascende, e ogn' intelletto opprime.

SONETTO

I.

IO vi pregai, Gran Madre, e vi riprego
Per ottener da Voi dolce perdono,
S'altr'uomo ancor da quel ch'io fui, non ſono,
E l'ali al Ciel, quanto dovrei, non ſpiego

Vorrei ſeguir voſtri be' rai, nol niego;
Ma ſe non ho di maggior grazia dono,
Atti al gran volo i penſier miei non ſono,
E tutti altrove io gli rivolgo, e piego.

Voi, nel cui ſeno il Sol Eterno imprime
Lume di Gloria così vaſta, e denſa,
Ch'abbaglia ogni quantũque Alma ſublime;

Dovete dir, quand'a Voi 'l Cor non penſa:
Che può far queſti? Il mio ſplendor l'opprime,
Perch'egli è nulla, e perch'io ſono immenſa.

SONETTO

II.

Io sono immensa, ancorchè sia mortale,
Non per mio pregio, che tant' alto s'erga;
Ma per virtù di Lui, che nasce eguale
A te, o Gran Padre, e nel mio seno alberga.

Gran cose fe tua destra alta immortale,
Perchè l'Uom sẽpre in lor si specchi, e terga;
E qual tu sia conosca in parte, e quale
Tua gloria esalti, e tuo furor disperga:

Ma in me, ch' in infinito esaltar vuoi,
Con tutti scendi i sempiterni rai;
E ti palesi interamente a noi.

Sei Sommo Bene, e tutto a me ti dai;
Sommo Potere, e far di più non puoi;
Sommo Sapere, e far di più non sai.

SONETTO.

Questa dell'Universo Arbitra, e Diva,
Che pria del mondo a prò del mondo eletta,
E sovra ogn' altra al Gran Fattor diletta
Da solitaria ascende orrida riva;

Questa è Colei, che del gran Dio la viva
Progenie Eterna ha in uman vel ristretta,
E a Lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, ch'all'infinito arriva.

Ben vorria l'Alma desiosa, e intensa
Girsen con Lei, dove il gran volo estende;
Ma di poggiar sì alto indarno pensa.

Che nè pur Essa se medesma intende,
Nè qual l'adombra alta Virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

SONETTO.

NE' Cielo di più puro aere adorno;
Nè Fuoco di più vaghi ardenti lampi;
Nè Mare di più bei cerulei campi;
Nè Terra di più lieto almo ſoggiorno;

Nè Sol, che porti più ſereno giorno;
Nè Lume d'Aſtri, che più chiaro avvampi;
Nè Firmamento, che ſublimi, ed ampi
Suoi giri volga a più grand'Orbe intorno,

Nè altro ſarà mai, che qui tra noi
Al ſommo giunga; e l'immortal Fattore
Far più non poſſa co' gran cenni ſuoi.

Sol Tu, gran Madre, di sì eccelſo onore
Altera vai, che creſcer più non puoi;
E chi ti fece è ſol di te maggiore.

SONETTO.

SE mai 'l Gran Dio d' Onnipotenza in prova
L' Ordin cangiando, ch' immutabil resta,
Volesse far sua gloria manifesta
In altra guisa inusitata, e nova;

E 'l Padre, e 'l Verbo, e quel ch' in lor si trova
Eterno Amore, e l' uno, e l'altro innesta,
Mortal nascesse; io crederei, che questa
Fosse del suo poter l' ultima prova.

Ma non pertanto infra l' umane squadre
A far pompa verria de' pregi suoi
Più gran Figlio del vostro, o Vergin Madre.

Che maggior Parto non fu pria, nè poi;
E nè pur generando ha il Sommo Padre
Più degna in Ciel fecondità di Voi.

SONETTO

I.

NEl principio era il Verbo, e'l Genitore, *
E'l Genitore, e'l Verbo erano Dio;
Nè il Verbo potea dir: Sei mio Signore;
Nè il Genitore: Il tuo Signor fon io.

Ma poichè l'uno per immenfo amore
In fembianza mortal sè fteffo offrìo,
Giunfe l'altro d'impero al fommo onore;
E fiedi, il Signor diffe al Signor mio.

Siedi; ch'a te la deftra mia riferbo,
Orchè MARIA vinto in eterno, e domo
Ha d'Aquilon l'Affalitor fuperbo;

MARIA, ch'ad onta del guftato Pomo
Ingrãdì l'Uom, perchè unì l'Uom col Verbo;
Ingrandì Dio, perchè unì Dio coll'Uomo.

SO-

* *Vedi l' Indice.*

SONETTO

II.

VOlgea l'Eterno inalterabil ciglio
Sovra le ree di morte umane squadre,
Nè potea l'Unigenito del Padre
Compianger l'alto universal periglio.

Ch'Ei ben eccelso in se nudrìa consiglio
Di far opre d'Amore alme, e leggiadre;
Ma quel Cor non avea, che la gran Madre
Sensibil diegli in questo nostro esiglio.

MARIA fu sol, che pose in Divin Trono
Mortale affetto, e di non anco inteso
Senso creato al Creator fe dono.

E allor di nostra, e sua pietade acceso
L'alta vendetta Ei pose in abbandono;
E diè salute all'Offensor l'Offeso.

SO-

SONETTO

III.

GLoria al Grã Padre,e gloria al Figlio aggiũgi
Vergine eccelſa, col tuo Parto altero;
E novo all'uno inuſitato impero,
E nova all'altro alta pietà congiungi.

Ma con qual gloria ad eſaltar poi giungi
L'Eterno Amor; ſe Tu dall'alto il vero
A me non ſcopri, in van ridirlo io ſpero,
Che troppo io ſon da sì gran meta lungi.

Ed Ella a me: Miſtero alto, e profondo
Vuol che Quel,che m'adõbra il ſen materno,
Proceda in Ciel ſenz'eſſer mai fecondo;

Ed io 'l Divin compiendo Ordin ſuperno,
Fo che novo principio Ei dia nel mondo
A chi col Padre è ſuo Principio Eterno.

CANZONE
QUARTA.

CANZONE IV.

MAdre immortale, che d'Amor ripiena,
E fovra tutti mite, al Re del Cielo
Piacefti sì, che in te locò mia fpeme;
Alto m'invoglia di pregarti zelo;
Ma non fo cominciar; tanta è la piena
Del gran desìo, che mi circonda, e preme.
Tu, che 'l mio Cor tra le miferie eftreme
Reggi di queft' efiglio,
Madre d'alto configlio,
Tu i penfier detta, e le parole infieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual'ella fia) nel tuo cofpetto afcenda.

Ma-

Madre beata, che l'Eterno Nume
In ſovrumane inuſitate forme
Nel ſen chiudeſti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Foſti credendo all'Increato Lume,
Che fe noto il Gran Parto al tuo penſiero.
Non più Nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel riſiede,
Madre d'unica Fede,
Abbia mai ſempre onor, laude, ed impero;
E il Santo Nome, e la ſua gloria vole,
Dell'Avverſario ad onta,
Dove tramonta, e dove naſce il Sole.

Ma-

Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn' altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son disarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell' Eterna memoria:
Madre dell' alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch'il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra
Fa, che il suo Regno venga;
E ti sovvenga, ch' io son polve, ed ombra.

Madre di Dio, ch'unica, e ſola al Mondo
Con maraviglia dell'età future
Ecco, diceſti, del Signor l'Ancella;
Per te il gran Figlio a diſſipar l'oſcure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Traſſe la noſtra Umanità rubella.
O ſovra tutti immaculata, e bella,
E'n guiſe inuſitate
Madre d'alta umiltate,
Noi ſotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l'empia
Schiera Infernal ſe guerra,
Così qui 'n Terra il ſuo voler s'adempia.

Ma-

Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L'imperio delle piante, e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non secondi pietosa il colle, e'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre, e sazia
Di dì in dì nostre Salme;
E pasci l'Alme dell'Eterna grazia.

Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch' io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;
E quel, ch'ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.

Ma-

Madre, che ſin da' ſecoli vetuſti
L'Infernal debellaſti Oſte ſuperba,
Che col penſier ſu l'Aquilone aſceſe;
Mira, contro di noi quant'odio ſerba,
E quanti deſta atti, e penſieri ingiuſti,
Per vendicarſi dell'antiche offeſe.
Contr'eſſa irata, e verſo noi corteſe
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E'n Virtù del gran Dio, ch'in te diſceſe,
E la noſtra eſaltò ſalma caduca;
Fa, che non mai l'antico
Empio Nemico a mal oprar n'induca.

Madre pietosa, che principio sei
Dell' Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te sola s'aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall'alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L'aspre tempeste, che quaggiù sopporto;
Libera l'Alma dal presente affanno,
E sovra ogn'altro male,
Dall' immortale irreparabil danno.

Se

Se non ſapeſſi, che tu ſei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta ſperanza,
Di chieder tanto con sì baſſi modi.
Noſtra ti fe'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

SONETTO

I.

Io vidi un giorno pien di maraviglia *
Affifa in alta inacceffibil Sede
Lei, che come il fuo ftato almo richiede,
Unicamente il Sommo Ben fomiglia.

E in me volgendo l'adorate ciglia,
Ove tutto del Cielo il bel rifiede:
Mia gloria, diffe, occhio mortal non vede,
E indarno immaginarla uom fi configlia.

Ed io: Me dunque dal mio fral foggiorno,
E me da tutte le terrene larve,
Tragga adeffo il fatale ultimo giorno.

Quando una nube luminofa apparve,
Che tutto ricoprì l'aere d'intorno;
E la gran Donna dileguoffi, e fparve.

SO-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

PIen di quell' ineffabile contento
Che traffi dalla vifta altera, e bella,
E dalla foaviffima favella,
Che ancor nell' Alma rifonar mi fento;

Noja effer veggio, e vero afpro tormento
Quanto qui fuo diletto il Mondo appella;
E folitario in quefta parte, e in quella
Del mio paffato vaneggiar mi pento.

Poi dico al Ciel rivolto: O me felice,
Se quella che'l mio Cor fola innamora,
Qual è in fe fteffa, di veder mi lice!

Ed Ella, ch'altamente ad ora ad ora
Meco ragiona, mi rifponde, e dice:
Vedrai di più; ma non è tempo ancora.

SONETTO

III.

QUand'io v'odo parlar nella mia mente
Coll'eccelſe, immortali, alme parole,
E veggio folgorare a par del Sole
I rai dell'uno, e l'altro ciglio ardente;

Un sì novo piacer l'anima ſente
Che me rapire a me medeſmo ſuole;
E fa, che tutto col penſier men vole
A contemplar l'alta Beltà preſente.

Ma perchè il mio giudicio a me fa guerra,
Ed io non ho per ripararmi ſcudo
Da lui, che ſpeſſo mal diſcerne, ed erra;

Solo, e di mia mortal ragione ignudo,
Quanto più ſo, mi levo alto da terra;
E per meglio mirarvi i lumi chiudo.

SO-

SONETTO.

Plen d'un vago penſier, che dolcemente
A me me ſteſſo ad ora ad ora invola,
E ſino al terzo Ciel poggiando vola,
Laddov'è tutto al gran Fattor preſente.

Tal veggio Lei, che dell'Umana Gente
Gli antichi danni, e'l fato aſpro conſola,
Qual ſen gía nel principio unica, e ſola
Per l'alte vie dell'Increata Mente.

O come i paſſi alteramente move
Lungi dalla fatal nemica ſcorta,
Che tanta ſovra noi vendetta piove!

Sovra Lei nò: che in Dio rimanſi aſſorta;
E ſcritto in guiſe inuſitate, e nuove
Il Verbo onnipotente in fronte porta.

SONETTO.

SOvra i ſenſi innalzato infermi, e baſſi
Veggio il Gran Dio, che di sè ſteſſo*elice
L'immortal Figlio, e in Unità felice
L'un l' altro amando eternamente ſtaſſi:

E qual dall' Uom naturalmente Uom faſſi,
E fuor ch'all' Uomo Uom generar non lice;
Tal ſu nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio fuori ch' a Dio non daſſi.

Ma Tu noſtra ſperanza alma, e ſovrana,
Uom generi Chi pria ſol Dio naſcea,
In altra guiſa inuſitata, e ſtrana.

Tu doni eſſer creato a Chi ti crea;
E ſei Madre d' un Uom ſenz' opra umana;
E ſei Madre d' un Dio ſenz' eſſer Dea.

SO-

SONETTO.

MARIA mi manda un de' più bei pensieri,
Ch'al Ciel mi guida; e le parole sue
Dolci rammenta, e 'l dolce viso, e i due
Sovra il corso mortal begli occhi alteri.

Io, che saper vorrei, qual ne' primieri
Suoi giorni la gran Donna, e qual poi fue,
Tutto lieto lo seguo, ed ambedue
Per gli Empirei n'andiamo alti sentieri.

E giunti là, dove incomincia, ed esce
D'un medesimo fonte il Mondo, e 'l Tempo,
Lei veggio in Dio, che gloria a gloria accresce.

E scesa poi tra noi di tempo in tempo
S'avanza sì, che sin al sommo cresce;
E in misurarla io perdo l'opra, e 'l tempo.

SONETTO.

O Sovra tutti eternamente eletta
Vergin', e Madre d'ogni grazia adorna;
O vivo Tempio, ove il gran Dio ſoggiorna,
E ſi ſcorda eſſer Dio della Vendetta!

O Donna; o tra le Donne una, e perfetta,
Per cui la Terra in allegrezza torna;
E col bel vel d'Umanità s'adorna
L'alta Progenie, c'hai nel Sen riſtretta!

Per opra tua (ſe l'uman guardo a tanto
Giugner poteſſe) unirſi a Dio vedrei
Quel, ch'in te naſce immaculato, e ſanto.

Ma quanto meno appare agli occhi miei,
Tanto più ſo, che queſto è tuo bel vanto;
E cauſa all'Uom di Deità tu ſei.

SONETTO.

Lieta, e penſoſa in un medeſmo tempo
Io vidi Morte con la falce in alto,
Per ferir Lei, che traſſe Dio dall'alto,
E'l Figlio Eterno generò nel Tempo.

Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo:
E In van, gridò, ſperi poggiar tant'alto;
Che a Feritore più ſublime, ed alto
Tocca la gloria di finir ſuo tempo.

Io dolcemente, e non com'altri ſole,
Farò, che ponga il mortal velo a terra
L'eccelſa Donna inſino al terzo ſole;

E tu ſol per moſtrar ch'Ella è di terra,
Non Spirto, o Dea; le ſpoglie intatte, e ſole
Avrai l'onor di cuſtodire in Terra.

SONETTO

I.

STavafi il Re, ch'all'Univerfo impera *
Sovra Celefte lucidiffim'Arco;
E'l Ciel fereno, e d'ogni nube fcarco
Facea d'intorno con la vifta altera.

Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunfe MARIA, ch'ogni confronto è parco;
E con la Luna al piè curvata in arco
Di sè fe lieta la fuperna Schiera.

Al fuo venir forfe il Gran Dio dal Trono,
E diffe: Ecco la Bella, in cui ficcome
In proprio nido, mia Pietà ripono;

E Quefta fol, come Sovrana, e come
Maggior di quante unqua faranno, e fono,
Vo', ch'affoluta Arbitra mia fi nome.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

COsì dicendo: fe foftegno, ed arco
Delle fue braccia all'immortal Guerriera,
Che fotto la fatale arbor primiera
Fu attefa in van dall'Avverfario al varco;

Ed Ella tal fen gía, ch'il ciglio inarco
Quando all'alta fua penfo immagin vera;
E 'n ricercar cofa più pura, e intera
La terra, e 'l Cielo inutilmente io varco.

Godea 'l Gran Dio nel rimirar fue chiome,
E 'l bel guardo, che mette in bando il tuono,
E 'l piè, che l'ire del crud' Angue ha dome;

E giunto al foglio Eterno, ov' ei perdono
Altrui difpenfa, e immortal gloria, e nome;
Tutto lo diede alla gran Donna in dono.

SONETTO

III.

ALlora io vidi Morte lusinghiera
Senza l'usato di sua falce incarco;
E d'altro armata, che di strali, ed arco
Scender dall'alto dell'Empirea sfera.

In mano avea lucida face, ed era
L'Eterna face, di che Amor va carco;
E con questa s'apria libero il varco
Della gran fiamma, e di se stessa altera.

Poi tutti a sè chiamando in alto suono,
Venite a me, dicea: ch'all'aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.

MARIA mi diè quest' armi, e (non so come)
Da ch'entrai ne'suoi lumi, io dolce sono;
E non ho più di Morte altro, che'l nome.

SO-

SONETTO.

STiamo, Adamo, à veder la gloria noſtra,
Anzi del Cielo, ove il gran Segno apparve;
Mira quanta laſsù MARIA comparve;
Mira qual fa di sè mirabil moſtra.

Mira come al bel piè tutti le proſtra
La Luna i rai, che pajon ombre, e larve;
E come ogn' aſtro innanzi a Lei diſparve;
Tanta è la luce, che in ſua fronte moſtra.

Il Sol l'ammanta, e nel grand'atto acquiſta
Tanta virtù, che non appar più lui;
Ma ſembra immortal coſa, e non più viſta.

E tutto il Regno degli Eletti, in cui
Beata aſcende, ſi rallegra in viſta
D'eſſer fatto più bel dagli occhi ſui.

SONETTO.

NOn da lunga importuna ombra notturna
Sorfe afpettata mai candid' Aurora;
Come MARIA, che 'l Ciel tutto innamora,
Sorge, fatta immortal, da fua grand' urna.

Nè tenue face mai luce diurna
Vinfe; com' ogni Bel la Bella, ch' ora
Gli Angeli abbaglia, e vaga appar di fora,
Qual fovra ogn' altra Torre eccelfa eburna.

Donna non già; ma quafi Dea la veggo;
E sì mi bea l' afpetto almo, e felice,
Che a gran fatica io d'effer io m' avveggo.

Quanto fcrivo di Lei nel cor mi dice;
Ed altre cofe entro ai begli occhi leggo,
Che a mortal lingua di ridir non lice.

SONETTO.

GRan cose dissi: ma di tua secreta
Immensa gloria io nulla dissi ancora;
Nè del Parto immortal, ch' in Te s' adora,
Giunsi all' eccelsa inaccessibil meta.

Questo è quel Bel, che fa più bella, e lieta
L' Empirea sede, e gli Angeli innamora;
Ma qui non giugne, ove ai nostr' occhi ognora
Nebbia importuna lo contende, e vieta.

Però quanto finor di Te cantai,
E forse chiaro al mondo oggi mi rende,
Fu breve lampo d' infiniti rai.

Ch' Alma mortal tant' alto non ascende;
E s' Uom presume immaginarti mai,
Quanto più vede, ei tanto men t' intende.

LE TRE
CANZONI
COMPAGNE.

CANZONE V.

PErchè Tu fosti quella *
Che mosse il Re del Cielo all'alta impresa,
E meritò di dar salute al Mondo;
Quella, che non compresa
Nel gran pubblico fallo, e tutta bella
Fu dal Sommo adombrata Amor fecondo;
O Santa Madre dell'Adam secondo,
A Te lo stil rivolgo, e l'intelletto;
Ma nulla posso, se non porgi aita
All'alma, che smarrita
Mal pareggia l'immenso alto soggetto.
Tu me colle pietose
Luci avvalora del tuo dolce aspetto;
E da queste infiammato io dirò cose,
Che per secoli furo al Mondo ascose.

Nel

* *Vedi l'Indice.*

Nel gran giorno primiero
Di ſue Divine incomprenſibil Vie
Te ſovra ogn'altra eleſſe il Sommo Padre;
E in van di voglie rie
S'armò per farſi di tue ſpoglie altero
Il fier Nimico dell'Umane ſquadre.
Tu foſti ſin d'allor Regina, e Madre;
E nulla valſe all'Empio il darti guerra,
E meditar dell'Aquilone il ſoglio;
Che il temerario orgoglio
Virtù maggiore in un momento atterra:
Virtù, ch'il Re Superno
Dal gran teſor dell'ire ſue diſſerra;
E l'Avverſario del volere Eterno
Confonde, e fuga al tenebroſo Inferno.

Mi-

Mira con qual rovina
Cade l'Angue ſuperbo, e quanta ſeco
Parte del Ciel precipitando mena!
Ma non per queſto il cieco
Desío corregge, o al pentimento inchina
La voglia ingorda, e di livor ripiena.
Par, che non ſenta l'infinita pena,
Che d'ogn'intorno lo divora, e rode;
Tal nutre di vendetta alto diſegno.
Già della Terra il Regno
Va meditando, e ne trionfa, e gode:
Già 'l pomo rio diſpenſa;
E col piacer della futura frode,
Che contra l'Uomo in sè rivolge, e penſa,
La perduta del Ciel gloria compenſa.

Pen-

Penſier, perchè mi guidi
A rammentare il mal guſtato frutto?
Laſcia, che l'infelice iſtoria i'taccia.
Già non mi doglio in tutto
De'primi noſtri Genitori infidi,
O di Lui, ch'ingannando il piè n'allaccia.
Speſſo avvien, che chi noce util ſi faccia;
E veggio ben, che ſe l'altrui non era
Falſa impromeſſa, e'l noſtro Caſo avverſo,
Nè il Re dell'Univerſo
Sceſo ſarìa dalla ſuperna ſpera
A domar l'empio Moſtro;
Nè Tu con ſovrumana alta maniera
Chiuſo il Grã Dio nel Verginal tuo Chioſtro,
Fatto avreſti felice il peccar noſtro.

Se

Se palesi in quel tempo
Erano al folle Ingannator gli effetti
Dell'arti sue, com'or, ch'ogn' ombra è tolta;
Forse pensieri, e detti
Cangiati avria, per ripararsi a tempo
Dall' esser vinto la seconda volta.
Ma così piacque al Cielo, che di folta
Caligine coperse il gran Decreto,
E la nostra salute a Te commise.
Tu festi in nove guise
Alteramente umile, e mansueto
Il Regnator sovrano;
E 'l gran fatto rimase ognor segreto,
Sinch' Egli tolse al Predator di mano,
E ricondusse in salvo il Germe Umano.

Dico, che (ſua mercede)
Noi ricondusse in ſalvo, e dagli acerbi
Lacci di Morte il Sommo Re diſciolſe.
Noi'n vece de' ſuperbi
Abitator della ſtellata Sede
Eſuli ſulla terra in ſeno accolſe.
Buon frutto di mal ſeme il Mondo colſe;
E per alto ineffabile conſiglio
Dall'Inimico derivò ſalute.
Ma ſenza Te perdute
Eran noſtre ſperanze, e'l Divin Figlio
Nè pur rivolto a noi
Pietoſo avría ſol una volta il ciglio:
Se Amor temprando i giuſti ſdegni ſuoi,
Forza non gli facea cogli occhi tuoi.

Vir-

Virtù di tue gioconde
Luci fu quella, che dall'alto traſſe,
E cinſe il Verbo di caduco ammanto:
Non che a Lui biſognaſſe
Aita; o naſcer non poteſſe altronde;
Ma Te ſola degnò dell'onor tanto.
Nè del gran Parto mai altri ebbe il vanto,
Salvo il Padre, che 'n Ciel genera ſempre,
Della Divinità principio, e fonte;
E Te che i danni, e l'onte
Quaggiù di noſtra Umanità contempre.
Onde ſe giunte ſono
Al Nume Eterno le terrene tempre,
E l'Uomo ottenne al ſuo fallir perdono,
Pria del Gran Figlio, e poi di Te fu dono.

Can-

Canzon, tu non andrai gran tempo ſola,
Se chi della Gran Donna il ſen riempie
Il mio difetto di ſua grazia adempie.

CANZONE VI.

DOnna immortale, io veggio
Mover dall' alto l' Increato Figlio,
Che in Te difcende, come pioggia in Vello;
E con nuovo configlio
Quafi il fommo obbliando Empireo feggio
Fa sè dell' Uom vifibilmente bello.
Quefti è il Re della gloria, e quefti è quello,
Che fotto il vel delle terrene bende
L' effer Eterno inalterabil ferba:
Quefti è quel, che l' acerba
Colpa d' Adamo avventurofa rende;
Tal, ch' a noi più non danno
Noja le tante di quaggiù vicende;
Nè la memoria dell' antico inganno,
Che fu principio d' ogni noftro affanno.

Io vo meco penſando
Perchè 'l gran Dio, di mortal Salma in vece,
Preſo non abbia Angelica ſembianza:
Ma il dì, che guerra fece,
Mandi in eterno l'empia Turba in bando,
Ch'ebbe ſugli Aſtri di regnar baldanza.
Poi mi rivolgo a Te noſtra Speranza,
Ringraziando tue luci alme, e ſerene,
Ch'ebbero il Ciel d'innamorare in ſorte;
E 'l ſen pudico, e forte,
Che traſſe vinto in terra il Sommo Bene.
Il tuo prezzo da lungi,
E di là da Confini ultimi viene;
E per ſomma beltà tant'alto giungi,
Che Dio coll' Uomo, e l' Uom con Dio con-
(giungi.

Nè

Nè mai ſtato ſublime,
Da che uſcì 'l mondo dall' antico nulla
Ebbero chi più furo al Ciel diletti;
Che Tu ſin dalla culla
Non l'avanzaſſi: onde quaggiù le prime
Bell'orme movi ſopra i più Perfetti.
Figlia del Re ſuperno, e degli Eletti
Ultima meta, ove Chi tutto puote
Di far gran coſe ſi compiace, e vanta.
Come ſua gloria ammanta
Vinta ogni Stella, dove il Sol percote;
Così quando tra noi (ignote,
Splendi, o gran Donna, in guiſe al mondo
Perde ogn'Alma più degna i pregi ſuoi;
E Dio ſol pende da' begli occhi tuoi.

Quanta ſu mai bellezza
Negli Angelici Spirti in Cielo accolta
Sparisce al paragon del tuo bel lume ;
Perchè in forse una volta
Fur di cader dalla suprema altezza,
Dove gli avea locati il Sommo Nume.
Ma Tu con novo insolito costume
Sei stabile in eterno, e nè pur l'ombra
Benchè incerta d'error tua luce oscura.
Come bel per natura
E intatto è 'l Figlio, ch'il tuo seno adombra,
Così d'ogn' atto rio
Tu sei per grazia, e d'ogni macchia sgombra;
Nè di Te, nè di Lui sotto il gran Dio
Cosa più pura immaginar poss' io.

Per-

Perch' io veggio, che grazia
E non virtù di natural valore
Fa, che Tu giunga a sì mirabil meta;
Adoro il gran Fattore,
Che così volle, e si compiace, e sazia
Della tua vista, ove sue brame acqueta.
Non che beata in sè medesma, e lieta
Senza di Te non sia la Mente Eterna;
Ma sua gloria mirar gode in altrui;
E più negli occhi tui,
Dove si specchia la Bontà superna.
E quante volte riede
A contemplarti, e ne' bei rai s' interna,
Scritto vi legge il Divin Verbo, e vede
L' alta immagine sua, ch' in Te risiede.

Canzon, l'altra Compagna avrai ben presto,
Per ubbidire al Ciel, che novamente
M'ha d'eccelsi pensier piena la mente.

CAN-

CANZONE VII.

POichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell'ardente Zelo,
Ch'il gran Padre de' lumi in me diffonde;
La Regina del Cielo,
Di cui ragiono, ogni vil voglia impura
Dal cor difgombri, e'l bel defio feconde;
In guifa tal, che dove il Sol s'afconde,
E dove nafce, rifonar fi fenta
L'alta memoria delle glorie fue:
E come colle due
Luci pietofe la grand'ira allenta
Del Giudice Divino;
E come ognor noftra falute tenta,
Ella, che tutto dell'Uman deftino
Tien l'affoluto univerfal domino.

Nel cominciar mi parve
Eſſer com'uom che fuor di via ſi trove
In ſolitario, alpeſtro, ermo deſerto.
Queſto mie voglie altrove
Volger facea ſottò mentite larve;
Or altro io ſono; e veggio il Cielo aperto,
E veggio la gran Donna, che l'incerto
Intelletto aſſicura, e'l guida in parte,
Ove ſenza contrario il ver diſcopre;
E là di ſue grand'opre
Così l'Alma riempie, e tanta parte
Tiene de'penſier miei,
Che dalla mente ogn'altra idea ſi parte;
E vago ſol di ragionar con Lei
Dico quel che non mai penſato avrei.

Di-

Dico: Prima de' tempi
Quando il Motor ſuperno delle ſtelle
Volle manifeſtar ſua gloria in terra;
Chiamò i Giuſti alle belle
Regioni del Cielo, e dannò gli Empi
Giù nell'Abiſſo a diſperata guerra.
Ma poichè vide, che da tutti s'erra,
Nè pur un v'ha, che volte a Lui le ſpalle,
Non naſca figlio di vendetta, e d'ira;
Come alto Amor gl'inſpira,
Ei ſteſſo venne in queſta oſcura valle
A diffonder ſua luce,
E novo aperſe inuſitato calle;
Calle, che drittamente al Ciel conduce,
E fe MARIA di quello Arbitra, e Duce.

Co-

Come l'ardente Spada
Scuote l'Angelo in giro, e del fatale
Noſtro primo ſoggiorno in guardia ſtaſſi;
Così dell'immortale
E nuova di ſalute unica ſtrada
Tutti in cuſtodia ha la gran Donna i paſſi:
E dove là più varco a noi non daſſi;
Ma chiuſa d'ogni parte è l'alta ſede,
Che fu principio dell'uman fallire;
Qui per quanto s'aggire,
Por mai non può l'empio Avverſario il piede.
E ſe formando inciampo
Vaſſene intorno a chi rifugio chiede,
MARIA v'accorre; e fa ſicur lo ſcampo
Terribile, com'Oſte armata in Campo.

Io dir mai non saprìa
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi suoi seguaci al bel cammino invita.
Ella move nostr'orme
E riconduce alla sicura via,
Quando la traccia han di ben far smarrita.
Ella ne porge al maggior uopo aita,
Unica speme della Gente afflitta
Contra gli assalti orribili di Morte:
E stassi in sulle porte
Della misera vita a noi prescritta;
Ove accoglie l'amica
Schiera nel libro de' Viventi scritta;
E d'abbatterla indarno s'affatica
La fatale del Mondo empia nemica.

Las-

Laſſo, ch' io ſpero, e temo,
E fiero in viſta più di Morte aſſai
Veggo il Giudice Eterno, che m' aſpetta.
Deh chi fia quello mai,
Che mi ritragga in ſalvo anzi l' eſtremo
Orribil dì dell' immortal vendetta?
Vergine ſovra ogn' altra al Ciel diletta,
A Te ricorro, che ſoſpender puoi
La fatale amariſſima ſentenza.
Tu Madre di clemenza,
Moſtra al Figlio adirato i Lumi tuoi;
Moſtra l'aurato Crine,
Che'l Cor gli avvinſe, e'l Sen, che diello a noi;
E me con le ſue grazie alte, e divine
Scorgi ſicuro al perIglioſo fine.

Can-

Canzon, vanne coll'altre alla gran Donna;
E giunta innanzi all'alta ſua ſembianza
Dille: Ch'altro che in Lei non ho ſperanza.

IN-

INDICE

DELLE

CANZONI, E DE' SONETTI

Con alcune brevi, e neceſſarie Annotazioni del medeſimo

AUTORE:

I N D I C E.

Propter hanc totus Mundus factus est; e si allude al Cap. VIII. de' Prov. e particolarmente alle parole: *Cum eo eram cuncta componens.*

Chi è Costei, che fa dell'Uom vendetta. 9

Sopra il versetto della Cantica: *Pulchra es, & decora, terribilis ut Castrorum acies ordinata.*

Così dicendo: se sostegno, ed arco. 97

Il secondo Sonetto colle medesime rime sopra l'Assunzione; ha relazione co' versetti della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum? Sub arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est Mater tua, ibi violata est Genitrix tua.*

Donna immortale, io veggio. 113

Maria trionfante di Lucifero nell'Incarnazione del Verbo. In questa seconda Canzone si allude alle parole dell'Apostolo: *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ.*

Faccia pur quanto sa l'empio Rivale. 26

Il quarto Sonetto sopra il XII. dell'Apoc. Si toccano in compendio tutti gli assalti dati da Lucifero alla Vergine, e si conchiude secondo l'Oracolo della Genesi, che in ogni tempo Ella sarà vincitrice dell'inimico Serpente: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus, & ipsa conteret caput tuum.*

Gloria al Gran Padre, e gloria al Figlio aggiungi. 75

Io

Io mi rivolgo indietro a mirar quella. 13

Quarto Sonetto catenato della Concezione. Si spiegano le parole della Cantica: *Nigra sum.* e si scioglie la seconda obiezione col verſ. *Nolite considerare, quod fuſca ſim, quia decoloravit me Sol.*

Io ſono immenſa, ancorchè ſia mortale. 69

Si allude alle parole di S. Pier Damiano: *Et ſi multa magnalia facta ſunt in mundi Creaturis, nihil tamen excellentius, nihil magnificentius, nihil grandius Virgine fecerunt opera digitorum Dei.* E ſi applica alla Divina Madre il celebre detto di S. Agoſtino ſopra l'Eucariſtia.

Io vi pregai, Gran Madre, e vi riprego. 68

Sopra la ſentenza dell'Angelico: *Maria habet quamdam dignitatem infinitam, ex bono infinito quod eſt Deus.* A queſta hanno relazione i due preſenti Sonetti.

Io vidi un giorno pien di maraviglia. 88

Ne' tre ſeguenti Sonetti ſi contengono i tre gradi di contemplazione, che ſpiega l'Angelico alla queſt. 180. della 2. 2. Il primo è quello dell'Anima, che dalle coſe create ſi muove direttamente verſo il Creatore, o per mezzo d'apparizioni viſibili paſſa a deſiderare il Sommo Bene inviſibile. Tale è la viſione di queſto Sonetto, nella quale ſi allude alla Trasfigurazione ſul Tabor, e alle parole del Teſto: *Ecce nubes lucida obumbravit eos.*

Ite lungi o Profani: Ecco, che aperto. 7

Se ti pareſſe ſtrana la concluſione di queſto terzo Sonetto proemiale, rifletti alle parole di S. Giovanni: *Multa alia ſunt, quæ fecit Jeſus, quæ ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror Mundum capere poſſe eos, qui ſcribendi ſunt libros.* Detto iperbolico al parere d'Agoſtino per eſprimere le opere del Figlio; e qui imitato per moſtrar le grandezze della ſua Madre.

Lieta, e penſoſa in un medeſmo tempo. 95

Sopra il feliciſſimo tranſito della Vergine. Vedi Corn. a Lap. nel Cap. 2. verſ. 5. della Cant.

Madre immortale, che d'Amor ripiena. 79

Queſta Canzone è una parafraſi dell'Orazione Dominicale. In ognuna delle ſue ſette petizioni ſi dà un titolo particolare, e una lode adequata alla Gran Madre di Dio, e s'implora la ſua interceſſione per eſſere pienamente eſauditi.

Ma poichè'l ſommo Re, che'l Ciel governa. 49

Sopra la riſpoſta della Vergine: *Ecce Ancilla Domini*; e ſi ſpiega il gran detto di S. Bernardino: *Plus potuit Virgo cum Deo, quam Deus cum ſe ipſo*, Serm. 5. *de Nat. B. V.*

MARIA *mi manda un de' più bei penſieri.* 93

La Madre di Dio unica nel merito, il quale per ſentimento di graviſſimi Autori raddoppiato in ogn'atto della ſua Vita mortale crebbe a tal ſegno, che ſebbene ha i ſuoi termini in quanto a Dio, è incomprenſibile, e immenſo in quanto a noi. Vedi il Suarez Tom. 2. Diſput. 18.

Moſ-

Mosso da nostra universal querela. 51

Sopra il Testo d'Isaia : *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in excelsum supra. Ecce Virgo concipiet, & pariet.* Si ribatte l'Eresia di coloro che negavano la Divinità in Cristo.

Musa, non più d'amor; non più di quelle. 6

Secondo Sonetto proemiale, ove s'allude al versetto della Cantica: *Vulnerasti cor meum in uno Oculorum tuorum, & in uno Crine Colli tui.* Per Musa non intendessi mai alcuna di quelle, che la Gentilità ripose sul favoloso Parnaso, o Platone sotto nome di Sirene collocò su le sfere; ma prendila per l'innata armonia, che negli Animi nostri risiede, o al più per una di quelle, delle quali lasciò scritto il Trismegisto: *Musarum Chorus in cœtum hominum est demissus, ne mundus terrenus videretur inferior, & ut modulatis hominum vocibus, celebraretur in terris qui solus omnia, & Pater est omnium.* Vedi Marsilio Ficino nell'Asclepio c. v.

Negli anni eterni, e negli antichi giorni. 46

Nel presente, e ne' tre seguenti Sonetti si mostra a qual alto grado di merito giungesse la Purità della Vergine. Questo primo ha relazione alle parole di S. Agostino: *Talis eligitur Virgo, quæ tantum haberet meritum, ut Filium Dei in se susciperet.* Serm. 10. *de Nativ.*

Nè Cielo di più puro aere adorno. 71

Sopra il detto del Serafico: *Majus Cælum facere potest, majorem Mundum facere potest, majorem Matrem, quam Ma-*

nuta al Mondo la Vergine: *Si non erat Deus caro, quorsum Maria in medium producta?* All'una, e all'altra Sentenza s'appoggiano i due presenti Sonetti.

O sovra tutti eternamente eletta. 94

Maria unica tra le Madri, perchè stromento, e cagione secondaria dell'Unione Ipostatica del suo Figlio. Si allude al gran detto di S. Esichio: *Maria Instrumentum Incarnationis ejus, qui omnia produxit.* Serm. *de laud. Sanctissimæ Virginis.*

Perchè Tu fosti quella. 105

Maria trionfante di Lucifero nella caduta degli Angeli. Questa prima Canzone si appoggia tutta alle parole di S. Bernardo: *Divina Ultio, quæ personarum acceptionem ignorat, sicut nec culpam Angelicam, sic nec humanam dimisisset impunem, sed propter reverentiam, & singularem dilectionem, quam habebat ad Virginem, præservavit.* Serm. 4. *de Nat. B. V.* c. 2.

Pien di quell'ineffabile contento. 89

Questo Sonetto contiene il secondo grado di contemplazione, nel quale l'Anima si ritira internamente da sola a solo con Dio, e in questa beata solitudine annojata di tutti i piaceri del Secolo, unicamente desidera la Divina presenza. Si allude al verso del Salmo: *In terra deserta, & invia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam.*

Pien d'un vago pensier, che dolcemente. 91

La Madre di Dio unica nell'Innocenza, e s'allude alle

adunans, *indivisam*, *atque incorruptam Matris puritatem custodivit*. Si ribatte l'Eresia di Valentino, che asseriva essere il Corpo di Cristo aereo, e fantastico.

Questa del Re d'Averno alta Nemica. 54

Purità della Vergine superiore ad ogni purità possibile nel presente stato di Provvidenza.

Questa dell'Universo Arbitra, e Diva. 70

Sopra la Sentenza d'Agostino: *Tanta est dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*.

Se fiammeggiare il Sole, e l'auree Stelle. 23

Il presente Sonetto con i quattro seguenti ha relazione al Cap. XII. dell'Apoc. che da' Padri è per lo più applicato alla Vergine, e qui specialmente alla sua purissima Concezione. In questo primo s'allude alle parole: *Et Draco stetit ante Mulierem, quæ erat paritura, ut cum peperisset, filium suum devoraret*.

Se mai'l Gran Dio d'Onnipotenza in prova. 72

Sopra la Sentenza dell'Angelico: *Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse majus Deo*. E s'allude alle parole di San Bernardo: *Nec major inter Matres, nec major inter Filios nasci potuit*.

Se non errò; come d'Adamo è Figlia? 10

Questi cinque Sonetti sono insieme concatenati. Nel primo si propongono tre argomenti favorevoli, e tre contrarj all'Immaculata Concezione di Maria. Nel secon-

to, e la grazia, o ſia lume ſuperiore, che ci rende abili a virtuoſamente operare. Tutte tre ſi contengono in queſto, e ne' due ſeguenti Sonetti, che ſervono d'introduzione, e proemio alle preſenti Rime.

Spirto, che troppo di ſua gloria altero. 27

Il quinto Sonetto ſopra il XII. dell' Apoc. Si allude alle parole: *Iratus eſt Draco in Mulierem, & abiit facere prœlium cum reliquis de ſemine ejus.*

Standomi ſol co' miei penſieri un giorno. 61

Queſta Canzone è un compendio della Vita, e delle grandezze di Maria. La prima Viſione è preſa da' Proverb. e denota la ſua puriſſima Concezione, come comenta l'Idiota: *Domus ſolida, & fortis, quæ ſeptem Columnis, ideſt ſeptem Spiritus Sancti donis, ſuſtentata, nullo modo vacillare potuit.* La ſeconda è d'Iſaia, e ſignifica la ſua infinita dignità, come inſegna San Gregorio il Magno: *Mons in vertice Montium, quia eam ſupra altitudinem Angelorum divina fœcunditas elevavit.* La terza è dell'Eſodo, e moſtra di qual tempra foſſe la ſua ineffabile Verginità, come canta la Chieſa: *Rubum, quem viderat Moyſes incombuſtum, conſervatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.* La quarta è dell' Eccleſiaſtico, e rappreſenta l'immenſità de' ſuoi meriti, come ſpiega Riccardo da S. Lorenzo: *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundat; omne enim genus gratiarum, & omnia Chariſmata virtutum intrarunt in Mariam, & Maria non intumuit per ſuperbiam.* La quinta è del terzo de' Re, e figura ſecondo il dottiſſimo Erneſto di Praga la ſua Aſſunzione in Corpo, ed Anima al Cielo, di dove Ella continuamente verſa ſopra di noi le ſue grazie: *Nubecula adducens pluviam ſalutarem, quam Sol Juſtitia*

tiæ Deus noster, tanquam dulcissimum vaporem elevavit de mari. Nell' ultima comparisce Ella stessa, e fa vedere, che la sua gloria non può figurarsi, nè comprendersi da mente creata.

I tre presenti Sonetti hanno le medesime rime, e sono sopra la gloriosa Assunzione della Vergine. Si allude al detto del Cartus. *Largitrix post Deum universorum, quæ nobis conferuntur Charismatum; ei namque Regnum Misericordiæ commissum est, & per manus ipsius dare disposuit Deus quidquid nobis gratiæ tribuit*. In Cant. art. 15.

Sopra la visione dell' Apocal. *Signum magnum apparuit in Cælo; Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & corona Stellarum duodecim in capite ejus*.

Purità della Vergine quanto grande. Lo vedrai ne' quattro presenti Sonetti. In questo primo si allude al vers. della Cantica: *Adolescentularum non est numerus. Una est perfecta mea*.

Purità della Vergine superiore a quella di tutti gli Angeli in Cielo. Si allude alla Sentenza di S. Anselmo: *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Pater Filium suum dare disponebat. De Concept. B. V.*

Vin-

Vinto nel Cielo, e debellato in terra. 25

Il terzo Sonetto ſopra il XII. dell' Apoc. Si ſpiegano le parole : *Et miſit Serpens ex ore ſuo poſt Mulierem aquam tanquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.* In queſto fiume ſi conſidera la Colpa univerſale di Adamo, che non ebbe luogo in Maria.

Un dì volai con l' ali del penſiero. 30

Sopra la gran Sentenza di San Fulgenzio : *Jam dudum Cælum, & Terra ruiſſent, niſi Virgo ſuis precibus ſuſtentaſſet;* e s' allude alle parole enfatiche della Chieſa : *O Felix Culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem!*

Volgea l' Eterno inalterabil ciglio. 74

Queſto è il ſecondo Sonetto ſopra le parole di S. Eſichio : *Maria univerſum totius Trinitatis complementum.* Si moſtra come la Madre di Dio compì la gloria del Verbo Eterno con dargli una nuova Miſericordia, e farlo Redentore del Mondo.

IL FINE.

Pag. 53. *v.* 8. *leggi :* Senz' altro abiſſo il miſurarti è vano.

IN PADOVA. CIƆ IƆ CCXXIV.
ADDI XXIII. AGOSTO.
Presso GIUSEPPE COMINO.